

SUL "PROGRAMMA" DI COSTANTINO.
PER LA SOLUZIONE DI UN ENIGMA SALOMONICO
IN RISPOSTA A RICCARDO PICCHIO¹

Mario Capaldo

1. SUGLI AGONI FILOLOGICI

R. Picchio risponde, in un lungo articolo (1993), ad un mio precedente lavoro (1990a) consacrato al capitolo 13 della *Vita Constantini*, in cui la sua esegesi e certe teorie ad essa connesse (1972, 1985) erano sottoposte a verifica e rifiutate.

Nella sua risposta (di non facile lettura) Picchio fa, come a me pare, cinque diverse operazioni, e cioè:

¹ Le diverse abbreviazioni con cui mi riferirò, nel corso di queste pagine, ad alcuni articoli più frequentemente citati, sono le seguenti:

Picchio 1960 = Compilazione e trama narrativa nelle "Vite" di Costantino e Metodio ("Ric. Slav." 8, 1960: 61-95).

Picchio 1972 = Strutture isocoliche e poesia slava medievale: A proposito dei capitoli III e XIII della *Vita Constantini* ("Ric. Slav." 17-19, 1970-72: 419-445).

Picchio 1985 = Chapter 13 of *Vita Constantini*: Its Text and Contextual Function ("Slav. Hierosol." 7, 1985: 133-152).

Picchio 1988 = Izokoličeskaja tradicija i vzniknovenie ruskogo stichosloženija ("Eur. Or." 7, 1988: 1-24).

Picchio 1993 = Alle prese con la *Vita Constantini* ("AION. Slavistica" 1, 1993: 29-63).

Capaldo 1990a = Rispetto del testo trådito o avventura congetturale? Su di una recente interpretazione di VC 13 ("EO" 9, 1990: 541-644).

Capaldo 1990b = Sulla datazione di un'iscrizione pseudo-salomonica ad opera di Costantino il Filosofo (Filologia e letteratura nei paesi slavi. Studi in onore di Sante Graciotti. Roma 1990, p. 945-960).

Capaldo 1992-93 = Ancora sul calice di Salomone ("Ric. Slav." 39-40, 1992-93, 105-125).

Per le altre abbreviazioni qui usate si rimanda alla bibliografia di Capaldo 1990.

(A) precisa quella che è, secondo lui, la posta in gioco nella nostra discussione,

(B-C) accenna a certe questioni generali “sentite ormai come fondamentali — come egli dice — anche nella nostra slavistica” (p. 35), e ribadisce le sue tesi precedenti (senza alcuna modifica),

(D-E) risponde a qualcuna delle mie obiezioni, e insieme sottopone a critica la mia esegesi, in particolare l’idea secondo cui Costantino avrebbe risolto l’enigma del Calice con una operazione computistica (“questa operazione miracolosa dell’apostolo proto-computer mi lascia perplesso”, dice Picchio). — Ho preso tanto sul serio la perplessità di Picchio che una sua eco è addirittura finita nel titolo di queste pagine.

Il confronto serrato delle opinioni non comporta di necessità lo stato di belligeranza tra i contendenti. È vero piuttosto il contrario. E infatti il presupposto necessario per una competizione di buon livello è il rispetto reciproco degli interlocutori. Che poi questo rispetto possa non coincidere con l’esibizione distaccata di maniere raffinate è troppo naturale, considerato il terreno accidentato degli agoni filologici.

Io ho riconosciuto (e riconosco) volentieri a R. Picchio il coraggio di aver messo in dubbio in più punti il testo trådito di VC 13 (che poi io consideri immetodiche le sue ragioni è altra questione). Dal canto suo Picchio riconosce la “ragionevolezza” (1993, p. 31) di certe mie osservazioni, pur non condividendole. Siffatti ed altrettali segnali di cortesia provano il carattere amichevole di questo confronto, anche se non sono rare le occasioni in cui con franchezza, e talvolta con qualche esuberanza, l’uno dissente dall’altro su questioni di metodo o addirittura (cosa ancora più imbarazzante) di dottrina.

Se c’è un difetto nella nostra discussione, a parte le esuberanze (più divertite che polemiche), questo è di carattere procedurale. In *Rispetto del testo trådito* io ho dato ai vari argomenti un ordine diverso da quello scelto da Picchio; questi dal canto suo, rispondendo, non ha ribattuto punto per punto, ma ha seguito un percorso tutto suo. L’effetto negativo di questa libertà procedurale, di per sé senz’altro legittima, è che molte questioni, giudicate importanti da una parte, sono lasciate cadere dall’altra senza spiegazione.

Per ovviare a questo inconveniente, io adotterò qui di seguito, come base della mia risposta, i 5 punti su cui Picchio ha impostato la sua controffensiva.

2. (A) COS'È IN GIOCO NELLA NOSTRA DISCUSSIONE

Nello studio dei testi che hanno subito complesse vicende di trasmissione l'*examinatio* costituisce senz'altro il punto nevralgico. In modo un po' schematico, ma nella sostanza corretto, si può dire che essa consiste nello scegliere tra due (o più) lezioni di pari valore stemmatico (*selectio*), o nel sanare mediante congettura guasti risalenti all'archetipo (*divinatio*).²

Nel caso di VC 13, dove non si registrano varianti di qualche rilievo,³ i problemi riguardano essenzialmente la tradizione testuale unitaria. E in effetti le principali questioni sollevate da Picchio e da me intorno a VC 13 nascono da supposte corrotte del testo, ritenute da entrambi sanabili solo *per divinationem*.

Non è necessario qui riprendere dalle radici l'esame di VC 13. Ai miei fini basterà partire dalla traduzione italiana che ne ha proposto R. Picchio e limitarmi a segnalare i punti principali su cui verte la discussione.⁴

VC 13 nella traduzione di Picchio⁵

V'è in Santa Sofia un calice di pietra preziosa, ^(a) sul quale vi sono iscrizioni riguardanti Salomone, scritte in versetti ebraici e samaritani, ^(a) che nessuno era in grado né di decifrare né di interpretare. Presolo, il Filosofo decifrerà e interpreterà: « Così è il primo versetto: 'Calice mio, calice mio, profetizza fino alla stella,

² L'*examinatio* si esercita non solo sulle tradizioni manoscritte, ma anche sulle tradizioni "a stampa". Basti un esempio. Donna Prassede, sicura che Renzo fosse un sedizioso, era convinta che anche Lucia la sapesse lunga. Quando si arriva all'incontro delle due donne (metà del cap. 25), « la visita di Lucia aveva confermata quella persuasione ». Così si era sempre stampato e letto il testo de *I Promessi Sposi* finché M. Barbi, accortosi che parlare di *visita* di una povera popolana ad una nobildonna è improprio, congetturò *vista* (e cioè l'attento esame a cui donna Prassede, che aveva la sua idea su Lucia, sottopose quest'ultima), lezione che è stata poi confermata dal controllo dei manoscritti manzoniani.

³ Per me la variante più significativa è forse ЧИСЛА НАПИСАНА PER ЧИСЛО НАПИСАНО (Capaldo 1990b, p. 953) in quanto secondo la mia esegesi essa potrebbe essere un resto del dettato originale di VC 13, giunto a noi corrotto in tutto il resto della tradizione. Ма ЧИСЛА НАПИСАНА potrebbe anche essere una innovazione che per caso coincide con la lezione che io considero autentica.

⁴ Tralascio qui minori discordanze, rimandando una volta per tutte a Capaldo 1990a.

⁵ Picchio 1972, p. 442, nota 2.

abbevera il Signore, il Primogenito vigilante nella notte'. E poi, il secondo versetto: 'alla degustazione del Signore tu sei fatta, dell'albero novello; bevi ed inebriati di letizia ed intona l'alleluia'. E poi, il terzo versetto: 'E l'intero consesso vedrà la sua gloria. ^(b)Ecco il Principe, e Davide è regnante in mezzo a loro'^(b). ^(c)E poi, c'era scritto il numero 'novecento e nove' »^(c). Decifrò sottilmente il Filosofo, e trovò che, dai dodici anni del regno di Salomone sino al regno di Cristo, c'erano ^(d)novecento e nove anni.^(d) E questa è una profezia su Cristo.

L'esegesi di questo passo ha già una lunga storia.⁶ La discussione si è concentrata essenzialmente su 3 punti:

(1) il dettato della cornice narrativa (cf. a-a). — Il solo Picchio la interpreta nel modo che abbiamo visto, mentre l'interpretazione vulgata (da me seguita) è la seguente:

« (calice), o p e r a d i S a l o m o n e , sul quale vi sono versetti scritti in caratteri ebraici e samaritani ». [NB. Per il testo slavo eccl. antico cf. la nota 39].

(2) la linea III dell'iscrizione (cf. b-b). — Picchio 1985 presuppone una corruzione nel testo tradito, che è invece considerato sano da tutti gli altri studiosi e che, tradotto letteralmente, suona così:

« Ecco il principe e l'intera assemblea vedrà la sua gloria e il re Davide è in mezzo a loro ».

(3) il numero "909" (cf. c-c, d-d), tramandato da tutti i testimoni noti di VC. — Questo numero ha fatto difficoltà a molti studiosi (ma non a Picchio), perché il numero '909' in nessuna cronologia nota al tempo di Costantino corrisponde al numero di anni compreso tra il 12° del regno di Salomone e il 'regno di Cristo'. Secondo me, le due occorrenze di '909' vanno corrette (per una serie di ragioni che ho esposto in Capaldo 1990a) nel modo seguente:

^(c-c) « E poi c'erano scritti i numeri '10 100 10 9' »;

^(d-d) « mille e diciannove ».

È nell'esame di questi punti che si sono registrate da entrambe le parti le più risentite battute. Siccome nell'*examinatio* si esprime più

⁶ Colgo l'occasione per sottolineare, ancora più nettamente di quanto non abbia fatto in Capaldo 1990b (p. 956, n. 32), l'importanza del saggio di I. Dobrev (1977). Si vedano inoltre le note aggiunte da Ševčenko alla ristampa del suo importante saggio del 1966, che rivelò agli studiosi la versione greca dell'iscrizione del calice: I. Ševčenko, *Byzantium and the Slavs*. Cambridge-Napoli 1991, pp. 729-733.

compiutamente la cultura linguistica e storica e il senso dello stile dello studioso,⁷ è comprensibile che — in presenza di opposte valutazioni — la tolleranza diminuisca.

Nelle pagine seguenti mi soffermerò *exempli gratia* sul primo e sul terzo punto. Ma prima di tutto dovrò far luce su una complicazione sorta a proposito del senso da dare alla domanda con cui ho dato inizio al dibattito: *Rispetto del testo trådito o avventura congetturale?*

Picchio interpreta come alternativa ciò che per me è una oscillazione dialettica:

« Vien fatto di pensare ad una specie di domanda retorica. Non sembra infatti pensabile che qualcuno voglia davvero sostenere che è meglio imbarcarsi in avventure congetturali invece di attenersi ad un testo trådito » (Picchio 1993, p. 31).

Anzi egli crede di poter addirittura ribaltare quella che considera una accusa rivolta contro di lui:

« Non posso (...) trattenermi dall'introdurre nel discorso — senza voler essere né scortese né impertinente — un quesito personale: come è potuto venire in mente a Capaldo (...) di impostare questa discussione sulla premessa che sarei io (a causa dei miei dubbi sulle citazioni bibliche in VC 13) a prediligere, invece del rispetto del testo trådito, l'avventura congetturale? Non che io ci tenga a ritorcere, poco simpaticamente, l'accusa. Mi sembra però che la gran voglia di congetturare sia non dalla mia, ma dall'altra parte » (Picchio 1993, p. 54).

Eppure io mi ero espresso chiaramente sull'argomento:

« Grande profitto (...) può ricavarsi da questa oscillazione dialettica tra due opposti atteggiamenti: la difesa delle ragioni del testo trådito anche quando sembri fare difficoltà e — di contro — il dubbio che passi anche facili possano nascondere delle corrottele. Ogni filologo dovrebbe coltivare in sé — e in ugual misura — sia la prudenza di fronte a un testo trådito dall'apparenza disperante, sia il coraggio di congetture audaci » (Capaldo 1990a, p. 631).

È difficile dire quale vantaggio Picchio pensi di trarre dalla sua azione, per così dire, diversiva, soprattutto considerando che egli stesso rico-

⁷ « Per quanto riguarda il contenuto, il filologo molto spesso non può far altro che ricorrere all'aiuto di altri rami del sapere (discipline speciali, ecc.); per quanto riguarda lo stile, la responsabilità è tutta sua, e durante tutta la vita egli dovrà continuamente sforzarsi in ogni modo per affinare il suo senso stilistico, anche se egli deve riconoscere che l'intera vita di un uomo non basta per arrivare ad una perfetta padronanza in questo campo » (P. Maas, *Critica del testo*. Firenze 1958, p. 14).

nosce che ciò che io gli contesto non è già la smania di congetturare, ma la produzione di cattive congetture:

« Non mi si accusa formalmente di teorizzare il non rispetto del testo tràdito, ma si sostiene che a volte, anche se cerco di predicare bene, razzolerei male » (1993, p. 31).

Ma anche su questo punto Picchio non è preciso, perché — a voler usare i suoi termini — io non ho sostenuto solo ch'egli razzola male, ma anche che non predica bene (cf. 1990a, p. 582: "la prassi di Picchio è contraria alla teoria, la prassi stessa è discutibile").

Quello che non emerge dalla risposta di Picchio sono le ragioni che mi inducono a definire immetodiche le sue congetture. E ancora meno è rintracciabile nelle sue pagine un qualche tentativo di contrastarle. È su queste ragioni che dovrebbero far luce le pagine seguenti.

È difficile dire in generale e in breve in che cosa si differenzi una congettura buona da una cattiva. L'unica distinzione che mi sentirei di fare è tra congettura metodica e immetodica. Su questa distinzione converrà riflettere a partire dalla seguente osservazione di Maas:

« Troppe volte anche i più competenti, perfino nei testi dei classici più letti, si erano lasciati sfuggire una corruttela, avevano sospettato ingiustamente una tradizione sana, avevano accettato una congettura errata come sicura restituzione dell'originale, avevano rigettato una giusta emendazione. La questione è se l'origine di questi errori fu dovuta soltanto a difettosa concentrazione sul singolo caso (che potrebbe venire scusata colla sterminata quantità del materiale), o se a b b i a m o d a v a n t i d i f e t t i d i m e t o d o . In generale a me sembra di poter giudicare che da un lato si accolgono troppo spesso congetture che presuppongono una profonda deformazione del testo (deformazione perciò propriamente non sanabile), dall'altro si è troppo inclini a passar sopra a guasti della tradizione o della vulgata, perché non è stato ancora possibile eliminarli in modo abbastanza evidente » (Maas 1958, p. 22).

3. (B)-(C) I PUNTI SU CUI SORVOLO

Se non mi occupo del punto (B) è per due motivi. Il primo è che continuo a ritenere di scarso interesse — almeno per me, e in questo momento — le "questioni filologiche generali".

Anche qui bisogna intendersi. Io non escludo che per i lettori di Picchio, me incluso, possano essere istruttive le sue idee su questioni di grande complessità. Si veda per esempio la sua definizione di *testo*, che per l'occasione egli riproduce da un suo precedente lavoro:

« Per testo io intendo: un insieme di elementi segnici che siano interrelati in modo da produrre un'unità espressiva complessa ed autonoma, la cui identità si perde qualora certi elementi segnici, e le loro particolari interrelazioni contestuali, siano soppressi o alterati al punto da rendere inattive le interrelazioni distintive della stessa unità considerata nel suo complesso (...) » (Picchio 1993, p. 30, n. 4).

Si tratta certamente di una riflessione interessante, anche se per i miei gusti troppo oscillante tra tautologia⁸ e mancanza di perspicuità.⁹ Comunque sia, escludo che il lettore di queste pagine o Picchio stesso siano davvero interessati al mio punto di vista su così elevate e ardue materie.

L'altro motivo è che non mi è chiaro l'orizzonte storico e concettuale entro il quale si collocano le sue osservazioni: (1) In quale slavistica quelle "questioni metodologiche" sarebbero state dapprima sentite come fondamentali? (2) Come, quando e grazie a chi "la nostra slavistica" avrebbe, anch'essa infine, capito il loro carattere fondamentale? (3) E quali sarebbero poi queste questioni?

Non cercherò nemmeno di rispondere a queste domande per non rischiare di mettere sul tappeto altri motivi di disaccordo, quando già con quelli in corso siamo così a mal partito.

Se tralascio anche il punto (C), che da solo costituisce i due terzi della risposta di Picchio, è perché questi, ripetendo le sue tesi, non aggiunge nulla di nuovo, sicché anch'io non ho nulla di nuovo da aggiungere alle mie precedenti obiezioni.

Non voglio con ciò sottovalutare questa parte della risposta di Picchio o lasciar intendere che poteva essere omessa. Anzi è probabile che la sua scelta di presentare immutate le sue tesi abbia un significato profondamente, anche se garbatamente, polemico. Concludendo *Rispetto del testo tradito*, scrivevo:

« Se alla fine, per bizzarro capriccio della sorte, risultasse la necessità di tornare alle tesi qui confutate, resterebbe a chi scrive l'illusione che ciò non potrebbe aver luogo, dopo questi accertamenti, che con una più stringente argomentazione » (Capaldo 1990a, p. 632).

⁸ L'identità del testo come insieme di elementi segnici si perde, secondo Picchio, qualora certi elementi segnici siano soppressi o alterati. — Il valore conoscitivo di questa affermazione è uguale a quello di proposizioni del tipo "A non è non-A".

⁹ Cosa sono le "interrelazioni contestuali" degli "elementi segnici", e le "interrelazioni distintive" dell'"unità [immagino: espressiva! M.C.] considerata nel suo complesso"?

L'impressione è che Picchio, considerando devastante la potenza di fuoco dei suoi punti (D) e (E), non voglia lasciarmi nemmeno l'illusione d'averlo indotto ad una più "stringente argomentazione".

Nelle pagine seguenti mostrerò che i cannoni (per così dire!) appostati da Picchio in (D) e (E), da lui ritenuti a quanto pare irresistibili, sono in realtà caricati a salve.

Anche i più grandi strateghi trascurano talvolta di ragguagliarsi sullo stato reale delle loro artiglierie!

4. (D) RISPOSTE DI PICCHIO AD ALCUNE MIE OBIEZIONI

Picchio lascia molte mie obiezioni senza risposta. Così — per fare un esempio tra tanti altri — io avevo osservato (1990a, p. 546, n. 14) che la *Storia del Calice di Novg. Sof. 1449* non è un testimone nella c.d. *Versione commentata breve della Storia del Calice* (come crede Picchio), ma un estratto di VC. Picchio non ha una parola di commento su questa osservazione (che non è una mia opinione, ma un fatto oggettivo, verificabile da ognuno). — Quale credito Picchio crede che possano avere le sue riflessioni sulla *Versione commentata breve della Storia del Calice*, visto che si è servito per valutarla di un testimone di VC?!

In qualche altro caso Picchio cerca di contrastare le mie obiezioni con argomenti del tutto inadeguati. Così, per esempio, a proposito di Pilato, egli precisa:

« Quanto all'immagine positiva di Pilato nella tradizione orientale (...) non ho alcun motivo di dubitarne (...). Se però dovessimo credere che la cristianità orientale in cui si s'inquadra VC aveva una così buona opinione di Pilato, come spiegare il noto passo di VC 15 dove Costantino stigmatizza i trilinguisti (trejazyčnyky) perché "così Pilato scrisse sulla croce" (nareče ja trejazyčnyky, jako Pilatu napisavšomu na title gospodni)? Abbiamo già tanti problemi con VC, che non mi pare una buona idea metterci a pensare a un Costantino pro-Pilato nel cap. 13 e anti-Pilato nel cap. 15 ».

Che senso può mai avere parlare di un Costantino anti-Pilato in VC 15, visto che la sua polemica qui non è con Pilato, ma con chi interpretava tendenziosamente il fatto che sulla croce di Cristo ci fosse una scritta trilingue?!

(1) Cornice narrativa di VC 13 (congettura *ΣΟΛΟΜΟΝΑ ΛΥΜΙΑ*, isocolismo)

L'iscrizione del calice, secondo Picchio 1972, poteva anche essere in origine una poesia sillabica, come credeva Jakobson, ma attualmente — e cioè così come si legge in VC — risulta scandita in *cola*

isotonici, e cioè in “membri di frase con uguale numero di accenti e con numero non fisso di sillabe” (p. 419).

Ho usato espressioni un po’ vaghe — “in origine”, “attualmente” —, perché lo stesso Picchio annette molta importanza a questa indeterminatezza. E infatti, a differenza di Jakobson (secondo cui la versione slava dell’iscrizione risale a Costantino), egli non s’impegna in precise scelte. Il risultato è che al lettore non è chiaro se Picchio collochi la supposta originaria poesia sillabica in un’epoca anteriore alla genesi di VC o in una fase della trasmissione di VC anteriore a quella testimoniata, o abbia in mente altre soluzioni ancora.

Anche l’esordio di VC 13, secondo Picchio 1972, si lascia scandire isocolicamente, a patto di correggere il testimoniato СОЛОМОНА ДЪЛА “opera di Salomone” in СОЛОМОНА ДЪЛАД “per Salomone” (secondo la sua traduzione) e di preferire ПИСМЕНА ЖИЛОВЗСКЫ (...) ГРАНЫ НАПИСАНА “iscrizioni scritte in versetti ebraici (...)” a ПИСМЕНЫ ЖИЛОВЗСКЫ ГРАНИ (...) НАПИСАНИ “versetti scritti in caratteri ebraici (...)”, che isocolicamente funzionerebbe secondo lui meno bene:¹⁰

3 Есть же / въ свѣтъи / Софїи
 3 потирь / ѡтъ драгѣго / каменїа
 4 Соломона / дѣлад / на немже / соуть писмена¹¹
 4 жиловзскы / и самарейскы / грани / написана,
 3+2 ихъже / никтоже / не можаше // ни почести / ни сказати.

« V’è infatti in Santa Sofia / un calice di pietra preziosa, / sul quale vi sono iscrizioni riguardanti Salomone, / scritte in versetti ebraici e samaritani, / che nessuno era in grado né di decifrare né di interpretare » (Picchio 1972, p. 442).

La conclusione di Picchio è che “la tradizione isocolico-accentuativa assorbe e continua una più antica tradizione sillabica ” (1972, p. 436).

Picchio 1993 ribadisce la sua interpretazione dell’esordio di VC 13 (correlata, come si è visto, col suo tentativo di “additare nuove prospettive nello studio del rapporto fra ‘prosa’ e ‘poesia’ nella letteratura medievale della Slavia ortodossa”);¹² egli è ben consapevole del fatto

¹⁰ E infatti ПИСМЕНЫ (e forse anche на немже соуть) dovrebbe figurare all’inizio del 4° colon, col risultato che questo consterebbe di 6 accenti.

¹¹ In ogni caso соуть, se è atono, dovrebbe poggiare sulla parola accentogena precedente (на немже), sicché bisognerebbe segmentare: на немже соуть / писмена.

¹² Picchio 1972, p. 443.

che mettere in discussione le sue scelte (СОЛОМОНА ЛѢЛІА, ПИСМЕНА НА-ПИСАНА, l'emendamento della III riga dell'iscrizione, la scansione isocolica del tutto) significa minare alla radice tutta la sua costruzione:

« Il fatto che io abbia collegato la verifica testuale [= *examinatio*? M.C.] di questo breve capitolo con l'esame della sua funzione contestuale, sullo sfondo della strutturazione semantica di VC, ha giustamente indotto Capaldo a scorgere nelle mie osservazioni il riflesso di un orientamento critico generale, applicabile all'esame complessivo di questo importante documento agiografico, nonché ad altri testi della letteratura slava ortodossa. Il confutare quanto ho suggerito, proposto o esplicitamente affermato a proposito di VC 13 può assumere un valore esemplare » (1993, p. 32).

Le mie 10 obiezioni.

Per limitarci qui a СОЛОМОНА ЛѢЛІА, in "Rispetto del testo tradito" ho accennato alle seguenti 10 ragioni che rendono insostenibile, secondo me, l'interpretazione di Picchio:¹³

(1) Lo slavo ecclesiastico antico ЛѢЛІА non ha mai, a mia conoscenza, il significato del lat. *de*, come vuole Picchio.

Siccome il valore supposto da Picchio per ЛѢЛІА non è registrato in nessuna grammatica e in nessun lessico dello slavo ecclesiastico antico, l'onere della dimostrazione spetta a Picchio, che però finora non l'ha data.

(2) È immetodico congetturare ЛѢЛІА, quando nel testo di VC ricorre di regola l'altro membro (РАЛИ) della coppia sinonimica РАЛИ - ЛѢЛІА ("causa, gratia").

In *Rispetto del testo tradito* dicevo che ЛѢЛІА è estraneo al tipo linguistico di VC. Per facilitare il controllo, cito qui le occorrenze di РАЛИ in VC:¹⁴

¹³ Nel mio precedente lavoro si trovano tutte queste obiezioni, presentate in maniera talvolta più condensata.

¹⁴ Questa lista è fondata sull'*Indice* di V. Christova (*Indeks na slovoformite ot Prostrannite žitija na Kiril i Metodij*, Godišnik na Sofijskija Universitet "Kliment Ochridski" 77/1, 1983), basato sul ms. Zagreb, JAZU III.A.47 (= N. 22 del mio *Inventario dei testimoni completi di VC*, cf. Capaldo 1992, p. 341 s. Ho completato la lista con qualche altro caso che mi è occorso di notare, non posso però garantire che essa sia esaustiva. — [NB. Colgo l'occasione per segnalare un nuovo testimone di VC, finora sfuggito agli studiosi: SPb., GPB, F.I.891. Sono molto grato a A. A. Alekseev, che me ne ha procurato un microfilm in tempi brevi).

5:18 (егоже рали)	10:32 (сего рали)	10:95 (памети рали)
6:19 (сего же рали искана)	10:61 (сего рали)	11:7 (чесо рали)
6:31 (нашего рали сѣпсєниа)	10:77 (чесо рали)	12:8 (чесо рали)
6:39 (лрочѣ же рали)	10:78 (сего рали)	15:10 (тоіе рали)
8:3 (сего рали)	10:80 (єіаже рали)	16:15 (словесе ихх рали)
10:5 (сего ли рали)	10:85 (того рали)	17:3 (его рали).
10:8 (чесо рали)	10:92 (вашего же рали лакомиа).	

(3) Nella traduzione dell'iscrizione Picchio attribuisce a *границь* il significato di "versetto" e a *писмена* quello di "iscrizioni", poi però commentando il passo propende rispettivamente per "titulus" e "litterae".

(4) Che valore può attribuire Picchio alla propria congettura, visto il giudizio — "the poor quality of the transmission" (1985: 138) — ch'egli dà sulla trasmissione del testo di VC.

(5) Essendo fondata su un solo manoscritto (MDA 19) e per di più interpolato,¹⁵ la sua scansione isocolica potrebbe solo aspirare ad essere la lettura isocolica di un testimone non particolarmente autorevole di VC. Ma Picchio non tiene conto della punteggiatura di MDA 19.¹⁶ Sicché la sua segmentazione non può considerarsi valida nemmeno per questo testimone.

Il punto dopo *потирь* in MDA 19 indica che questa parola fa parte del primo *colon*.¹⁷ La segmentazione della frase iniziale così come è testimoniata da MDA 19 è la seguente:

4+2 *Есть же / въ свѣтъи / Софии / потирь // отъ драгѣго / камєне*
 2 *Соломонѣ / лѣла*
 6 *на немже / сѣть писмени / жиловьскы / и самарєискы / грани / написани*
 5 *иххже / не можаше / нисѣтоже / ни почѣсти / ни сѣказати.*

E per tale segmentazione non è certo possibile parlare di isocolismo!

(6) La collocazione della frase relativa (*на немже соуть писмена*.) nel terzo *colon* è contraria a tutte le regole (profonde e superficiali) di

¹⁵ Lavrov 1930, van Wijk 1941, Radovich 1968.

¹⁶ Cf. la riproduzione fotografica del ms. in *Zitija Kirilla i Mefodija* 1986.

¹⁷ In questo caso l'interpunzione di MDA 19 è forse un tratto ereditario (la stessa interpunzione è anche in Vat 12, Bars 619).

costruzione di questo tipo di frase.¹⁸ La frase

(†) *пoтирь oтx дpaгaгo кaмeнiя Сoлoмoнa лѣлiд нa нeмжe coуть пиcмeнa.*

è assolutamente improbabile, come del resto lo è la corrispondente traduzione interlineare italiana:

(†) Calice di pietra preziosa riguardanti Salomone su cui vi sono iscrizioni [con “riguardanti Salomone” riferito a “iscrizioni”].

Una frase come quella della traduzione italiana di Picchio (“calice di pietra preziosa su cui vi sono iscrizioni riguardanti Salomone”) in slavo ecclesiastico antico si presenterebbe così:

*пoтирь oтx дpaгaгo кaмeнiя нa нeмжe cжтx нaпиcания*¹⁹ [e поn гpaни e нeтпeнo пиcмeнa] o С o л o м o н ѣ [e поn Сoлoмoнa лѣлiд]

[NB. — In nessun caso o Сoлoмoнѣ potrebbe essere posto innanzi a нa нeмжe!].

(7) A favore di *пиcмeнны жидoвзскы (...)* гpaни нaпиcани *può* inoltre invocarsi l'*usus scribendi* di VC, che infatti in un'altra occasione (VC 8: 15) usa la stessa espressione (con *пиcмeнны* allo strumentale, retto dal part. pass. passivo di ПЬСАТИ):

eвaнгeлиe poуcкыми пиcмeнны пиcанo.

(8) La lezione *пиcмeнны жидoвзскы и cамaрeиcкы гpaни нaпиcани* è confermata dalla testimonianza di StorCal-Tolk2 (= *Versione breve della Storia commentata del Calice*):

нa нeиже [riferito a чaшa] *coуть нaпиcани cтиси* [corrispondente a гpaни di VC] *тpыe . иeвpѣиcкы и cамaрѣиcкы пиcмeнны,*²⁰

(9) Un'ulteriore conferma è data dalla ricorrenza della stessa *iunctura* nel testo evangelico:

бѣ же и нaп'cанье нa п'cанo нaдx нимь кxнигaми eлинзскaми и римьскaми и eвpѣиcкaми (Lc. 23: 38)²¹

ἦν δὲ καὶ ἐπιγραφὴ ἐπιγεγραμμένη ἐπ'αὐτῷ γράμμασιν Ἑλληνικοῖς καὶ Ῥωμαικοῖς καὶ Ἑβραικοῖς.

¹⁸ Večerka, “Slovo” 32-33 (1983), p. 15-32.

¹⁹ Per l'uso di *написание* nel senso di “ἐπιγραφὴ, iscrizione” cf. la stessa *Vita Constantini*: *какo ca oубo клaнaемx крхcтoу кeзx нaпиcаниa* (Lavrov 1930, p. 7, r. 4).

²⁰ Wątróbska 1987, p. 3.

²¹ Cf. Codex Zografensis, Savvina kniga.

(10) La lezione di Hil 444 (ПИСМЕНА ЖИЛОВЗСКЫ И САМАРЕЙСКЫ ГРАНЫ НАПИСАНА) su cui si basa Picchio caratterizza tutto il gruppo dei mss. slavi meridionali.²² All'interno di questo gruppo i mss. Zagreb, JAZU III a 47 e Rilski manastir N. 4/4,²³ copiati da Vladislav Gramatik, presentano tre innovazioni:

- (a) gli aggettivi nella forma pronominale: ЖИЛОВЗСКЫМИ, САМАРЕЙСКЫМИ,
- (b) СЛОВЕСИ (-И) invece di ГРАНЫ,
- (c) НАПИСАНА invece di НАПИСАНИ.

Accogliendo НАПИСАНА, Picchio non fa che ripetere la congettura di Vladislav Gramatik, copista-redattore di due fra i testimoni *più innovativi* di VC (copiati nel 1469 e nel 1479).

La risposta di Picchio 1993 e la mia contro-risposta.

Nella sua risposta Picchio sorvola su tutte queste obiezioni. L'unica sua preoccupazione è di spiegare perché egli non abbia ripreso esplicitamente in "Chapter 13" (1985) la congettura del 1972:

« In tale sede dovevo basarmi solo sulle varianti documentate » (1993, p. 56).

Come se la mia critica fosse consistita nel rimproverargli di aver abbandonato quella erronea congettura!²⁴

Se è in questo modo che Picchio crede di contrastare i miei argomenti, si può comprendere perché io consideri la sua risposta del tutto priva di valore.

È degno di nota in particolare il fatto che Picchio non dica nulla contro la difficoltà sollevata nel punto (3). Evidentemente per lui vale ancora l'idea, presentata in apertura del saggio del 1972, secondo cui l'isocolismo avrebbe una certa influenza sulla sintassi,²⁵ e la nota

²² Inclusi Petr 8, Buc 135 e Hop (= N. 23, 29, 33 dell'*Inventario dei testimoni completi di VC* in Capaldo 1992).

²³ Cf. rispettivamente N. 13 e 22 del mio *Inventario dei testimoni completi di VC* (Capaldo 1992).

²⁴ Io avevo notato che Picchio non ritorna sull'argomento in "Chapter 13" (1985), ma avevo anche osservato che in "Izokololičeskaja tradicija" (1988) egli mostra di pensarla ancora allo stesso modo.

²⁵ « Il principio isocolico, influendo sulla tradizione stilistica, sembra aver prodotto una costante sintattica nella lingua letteraria degli slavi orientali e balcanici »

esplicativa che l'accompagna:

« i cola accentuativi risultano costantemente disposti in rapporti di parallelismo, tali da creare una struttura soprasegmentale implicante rapporti sintattici non altrimenti indicati attraverso preposizioni, reggenze di subordinate, ecc. » (Picchio 1972, p. 419, n. 3).²⁶

Secondo questo pronunciamento, le strutture soprasegmentali (diciamo, per intenderci, fatti connessi con il tempo di esecuzione, con l'alternanza di registri basso e alto, ecc.) possono instaurare tra gli elementi della frase rapporti sintattici non segnalati al livello della seconda articolazione (la quale si serve di regola a questo scopo di preposizioni, congiunzioni subordinate, ecc.).

Insomma, se capisco bene, una frase come questa:

- (A) « È innanzi a noi la rivelazione dell'isocolismo, in cui sono pronunciamenti molto acuti riguardanti Picchio che nessuno è in grado di comprendere »,

che in slavo ecclesiastico 'isocolizzante' suonerebbe così:

- (B) 2 *Есть же / прѣдз нами*
 2 *открзвение / равнѡоудьствѣ*
 2 *вз немъже сѣть / мѣлрѣствованиѣ*
 2 *докрѣ / сѣло*
 2 *о дѣтелѣ / философѣ*²⁷
 2 *ихъже / никътоже*
 2 *не можетъ / разоумѣти*²⁸

poteva essere realizzata, secondo Picchio, grazie alla supposta sinoni-

(1972: 419).

²⁶ Bisogna riconoscere che la parte finale di questa frase (da me sottolineata) fa non poca difficoltà.

²⁷ Il buon stile richiede un'apposizione (per es. *игоумени, оучитель, мѣченики*, ecc.) al nome proprio; non so se davvero Costantino sia stato detto *Философѣ* in quanto prof. all'università di Costantinopoli; se fosse così, avrei dato a Picchio quello che gli spetta in perfetto stile agiografico, in quanto certo né Roma né Yale né Napoli (sedi di Università in cui il prof. Picchio ha insegnato) sono da meno di Costantinopoli.

²⁸ Per *дѣтелѣ* "picchio" cf. F. V. Mareš (*Studia slavica mediaevalia et humanistica* Riccardo Picchio dicata, Napoli 1986, p. 487 s.); *мѣлрѣствованиѣ* è un *hapax* dello slavo ecclesiastico antico (Codex Suprasliensis 298, 28) per *φρόνημα*; un neologismo di mio conio è invece *равнѡоудьствѣ* (da *равнѣ ѡсѡс е оудѣ κώλον*), fatto su *равнѡдѣствѣ ѡσημερѣа*.

mia di o ЛѢТЕЛѢ con ЛѢТЕЛѢ ЛѢЛА and all'intervento di fatti sopra-segmentali (che consentirebbero l'inversione del normale ordine delle parole), in questo modo:

- (C) 2 ЕСТЬ ЖЕ / ПРѢЛЗ НАМИ
 2 ОТЖРЗВЕНІЕ / РАВНООУЛЪСТВІѢ
 2 ЛѢТЕЛА ЛѢЛА / ФИЛОСОФА
 2 ВЗ НЕМЪЖЕ СЖТЬ / МЖЛРЪСТВОВАНІѢ
 2 ДОБРАѢ / СЪЛО
 2 ИХЪЖЕ / НИКЪТОЖЕ
 2 НЕ МОЖЕТЪ / РАЗОУМѢТИ

Il mio punto di vista è che la frase (C) sia sgrammaticata, e che (A) e (B) facciano difficoltà per il contenuto: e infatti è più ragionevole che i pronunciamenti non siano "su Picchio" ma "di Picchio" (così come l'iscrizione non è 'su Salomone' ma 'di Salomone'). Sicché più verisimilmente il dettato della nostra frase — sia in italiano che in versione slavo ecclesiastica antica — andrebbe restituito così:

(D) « È innanzi a noi la rivelazione dell'isocolismo, opera di Picchio, in cui sono pronunciamenti molto acuti che nessuno è in grado di comprendere ».

- (D) 2 ЕСТЬ ЖЕ / ПРѢЛЗ НАМИ
 2 ОТЖРЗВЕНІЕ / РАВНООУЛЪСТВІѢ
 2 ЛѢТЕЛѢ / ЛѢЛА²⁹
 2 ВЗ НЕМЪЖЕ СЖТЬ / МЖЛРЪСТВОВАНІѢ
 2 ДОБРА / СЪЛО
 2 ИХЪЖЕ / НИКЪТОЖЕ
 2 НЕ МОЖЕТЪ / РАЗОУМѢТИ.

(2) « Solomon's Chalice Story belongs to an East Slavic Tradition »³⁰

Questa frase di Picchio (1985, p. 142)³¹ — sintatticamente molto elementare: S(oggetto) + V(erbo) + O(ggetto) — mi aveva fatto difficoltà. Non mi era chiaro se in O Picchio alludesse alla tradizione

²⁹ Ho eliminato философа non per mancanza di riguardo, ma per regolarità isocolica. — Si noti che ЛѢТЕЛА ЛѢЛА può riferirsi sia a отжрзвение sia a равнооульствіѣ; nel primo caso si tratterebbe di un Gen. soggettivo, nel secondo di una apposizione.

³⁰ Picchio 1985, p. 142.

³¹ Per il contesto in cui ricorre questa frase cf. un po' più avanti.

manoscritta di VC, a quella dei testi in cui si trova la *Versione commentata della Storia del Calice* o a tutto il patrimonio di testi slavo-orientali; in secondo luogo non capivo bene quale tipo di appartenenza (di S a O) veniva predicata da V.

L'impressione che ricavo da quella frase (cf. qui la nota 31) era che Picchio considerasse la storia del Calice un'interpolazione tarda, avvenuta in area slavo-orientale. Subito dopo però precisavo che da altri passi dell'articolo di Picchio si doveva dedurre che egli non pensasse propriamente ad una interpolazione in VC dell'intera storia del calice, ma ad una contaminazione che aveva interessato solo la linea III dell'iscrizione.

In ogni caso, anche se il passo succitato avesse dovuto intendersi in altro modo, nulla cambiava nella sostanza della mia discussione, perché dicevo chiaramente che è l'idea della contaminazione che "sembra essere il vero pensiero di Picchio" (1990a, p. 559), e era contro quest'idea che dirigevo poi le mie obiezioni.

La mia cautela forse era eccessiva, ma in una nota³² spiegavo che essa dipendeva dallo scrupolo di non fraintendere il pensiero di Picchio (sempre così sfumato). Adesso Picchio lamenta di non essere stato correttamente inteso (e non per colpa della sua prosa inglese), e precisa che "ciò che intendeva dire non gli risulta in verità frainteso da altri lettori".

Per la verità Picchio si sbaglia su tutt'e due i punti. E infatti, parafrasando quel suo passo, egli lo interpreta allo stesso modo in cui l'avevo interpretato io:

Picchio 1985: « (...) there is no evidence which would allow to us to place any part of its [= Chapter 13] textual history outside the East Slavic area. (...) It seems advisable to take into particular consideration the fact that the Solomon's Chalice Story belongs to an East Slavic tradition » (1985, p. 142).

Capaldo 1990a: « Nessun momento della storia testuale di VC 13 può essere collocato fuori dell'area slavo-orientale (...) La storia del Calice è elemento che la tradizione apocrif³³ slavo-orientale ha in proprio [da sottintendere: rispetto alla più antica tradizione slavo-meridionale] » (1990a, p. 558).

Picchio 1993: « la documentazione testuale di VC 13 (...) si pre-

³² Capaldo 1990a, nota 50.

³³ Aggiungo 'apocrif^a' perché subito dopo Picchio ridefinisce questa 'East Slavic tradition' come 'East Slavic apocryphal tradition'.

senta come un prodotto nell'area³⁴ slava orientale » (1993, p. 47).

Qual'è la differenza di senso tra la sua parafrasi (parole spazeggiate) e la mia (parole spazieggiate)?³⁵

Picchio dice che nella mia traduzione-interpretazione "ogni traccia del malaugurato 'belongs' è soppressa". — Ma io mi domando: cosa significa la frase "this book belongs to me" (lett. "questo libro appartiene a me") se non che "io ho questo libro come cosa mia (propria)"? E se è così, in che modo sarebbe stata soppressa ogni traccia di 'belongs' nella mia traduzione?

E in secondo luogo non è vero, come egli afferma, che il suo pensiero non sia stato frainteso da altri (e proprio a causa di quel passo). E in effetti è proprio uno studioso molto vicino a Picchio (e per di più anglofono), H. Goldblatt, che l'ha interpretato in modo nettamente interpolazionistico:³⁶

« Picchio's conclusions that (1) the story of 'Solomon's Chalice' belongs to an East Slavic tradition, and (2) evidence of the early circulation of VC pertains only to those chapters dealing with the Moravian mission, are especially relevant to elucidating the textual history of the *Vita*. On the basis of the extant textual documentation one might even conjecture that VC in the form that has been handed down represents a work which was put together in the East Slavic area according to a fifteenth-century compilatory scheme » (1986: 320).

Se, parlando della storia del calice con riferimento esplicito alle "conclusioni" di Picchio, Goldblatt tratta VC come "a work which was put together in the East Slavic area", mi domando come ci si possa sottrarre all'impressione ch'egli alluda a un processo compilativo ("put together"), che coinvolge la storia del Calice.

Del resto un altro studioso, I. Ševčenko, anch'egli anglofono, ancora nel 1991 scrive in un libro uscito in una collana ["Renovatio"],

³⁴ Sic! Errore di stampa per "dell'area"?

³⁵ Secondo Picchio la mia traduzione-interpretazione di 'belongs' risulterebbe essere "non più precisa, mi sia permesso osservare, della resa testuale dei controversi passi da Isaia e Ezechiele in VC 13" (1993, p. 47, n. 56). — Il senso di questa osservazione mi è rimasto oscuro: Picchio ha di mira la mia traduzione della linea III dell'iscrizione del Calice o la traduzione slavo eccl. antica (in rapporto alla supposta fonte: Isaia e Ezechiele)? In tutt'e due i casi non so immaginare cosa Picchio intenda contestare.

³⁶ Come ho già segnalato in "Rispetto del testo tràdito" (p. 558, nota 52).

nel cui *Editorial Board* figura lo stesso Picchio:

« I continue to consider (and Professor Picchio, as I understand him, does, too) the Solomon story in the *Vita Constantini* to be an interpolation ».³⁷

In conclusione, io continuo a credere (1) che la frase “Solomon’s Chalice Story belongs to an East Slavic Tradition” non consenta, per sé, altra interpretazione che quella interpolazionistica, e (2) che questa sia l’interpretazione che ne ha data Goldblatt. Ritengo inoltre (3) che lo stesso Picchio abbia parafrasato quel suo passo in maniera non dissimile da come l’ho interpretato io, e (4) che sia strano che Picchio che espressamente dichiara di voler “badare all’essenza delle tesi” si occupi di una questione che non ha alcuna rilevanza nel nostro contenzioso: in presenza di un’interpretazione interpolazionistica di quel suo enunciato ad opera di Goldblatt, io dovevo avere lo scrupolo (vista la vicinanza della testimonianza alla fonte) di verificare. E, nonostante l’equivocità della formulazione, avevo supposto che Goldblatt, pur interpretando correttamente il passo, avesse frainteso la sostanza del pensiero del suo maestro.³⁸ Sicché in verità Picchio avrebbe dovuto darmi atto di aver interpretato l’essenza delle sue tesi più fedelmente del suo allievo, e di averlo fatto senza lasciarmi traviare dalle imprecisioni della sua prosa inglese.

5. (E) CRITICA DELLA MIA INTERPRETAZIONE COMPUTISTICA

La mia interpretazione.

La breve frase con cui è introdotta l’iscrizione del calice è normalmente intesa come designante la lettura-traduzione dei versetti da parte di Costantino:

« V’è infatti in Santa Sofia un calice di pietra preziosa, opera di Salomone, sul quale vi sono dei versetti scritti in caratteri ebraici e samaritani, che [=

³⁷ I. Ševčenko, *Byzantium and the Slavs*. Cambridge-Napoli 1991, pp. 731.

³⁸ Per eccesso di scrupolo, commentando questo passo di Goldblatt, facevo notare come questi aggiunga di suo, rispetto a Picchio, una distanza di due secoli tra l’origine della versione commentata di *StorCal* e la sua entrata in VC: “a differenza di Picchio, o forse fraintendendolo, Goldblatt sembra credere che la storia del Calice sia entrata a far parte di VC solo nel XV sec.” (1990a, p. 601, nota 146).

versetti] nessuno era in grado né di leggere né di tradurre (oppure: spiegare, interpretare). Presolo, il Filosofo lesse e tradusse (spiegò, interpretò)». ³⁹

Io stesso ho riconosciuto possibile questa interpretazione; anzi, ho notato, a proposito di *почисти*, che il significato di "leggere" (*ἀναγινώσκειν*) "sembrerebbe confermato dalla variante *почисти* 'leggere'" (1990b, p. 946, n. 4). E ciò non di meno ho preferito la seguente interpretazione del passo: ⁴⁰

« che [= i caratteri-neri samaritani] nessuno era in grado né di computare né di interpretare. Presolo, il Filosofo computò e interpretò ».

Secondo questa traduzione, ⁴¹ l'*exploit* di Costantino non sarebbe stato traduttorio-esegetico, ma computistico. Il che comporta un capovolgimento completo dell'interpretazione generale della storia del calice, nel senso di ritenere che, se Costantino ha compiuto qualcosa di eccezionale, questo non è stato né la traduzione dell'iscrizione né la sua interpretazione come predizione messianica. E infatti a Bisanzio, nel IX sec., tradurre dall'ebraico in greco un testo come le righe I-III della nostra iscrizione non doveva essere una grande impresa, come non lo era capire che si trattava di una predizione messianica. L'impresa di Costantino è consistita nella scoperta delle coordinate cronologiche dell'avvento del Messia presentato nei 3 versetti.

Il contributo di Costantino è consistito nel "calcolo" delle lettere (con valore numerico) che concludevano l'iscrizione, di difficile "interpretazione" solo perché di difficile "calcolo".

Come è noto, la scrittura ebraica antica (o samaritana) si poteva usare — in rari casi marcati — in combinazione con quella più recente "quadrata". Nel nostro caso potevano essere in scrittura samaritana le poche lettere finali. Così si spiegherebbe nel modo più semplice l'espressione "versetti scritti in lettere ebraiche e samaritane", che è stata trattata talvolta come indizio di interpolazione" (1990b, p. 947, nota 6) e ha sempre fatto difficoltà agli interpreti.

³⁹ Есть же въ свѣтъѣ Софїи потїрь отъ драгѣго камєне Соломонїа лѣла на немѣже сѣтъ писменѣ жїдовскїи и самарїтскїи: грани написани: ихже не можаше нїктоже почїсти нї сказати. Взвѣмъ же Фїлософъ почїте и сказа

⁴⁰ Sia in "Rispetto del testo trådito" (1990a) che in "Sulla datazione" (1990b).

⁴¹ La differenza di questa traduzione da quella di Picchio riguarda ихже (che riferisco a писмены e non a грани), почїсти (a cui dò il significato di *ψηφίζειν* "computare") e in una certa misura anche сказати.

Anche a prescindere dalla mia interpretazione, l'idea che l'impresa di Costantino sia consistita in una operazione computistica è confermata dalla conclusione della storia, da cui esplicitamente si ricava che la parte dell'iscrizione profetica su cui si esercita l'abilità di Costantino è essenzialmente quella numerica:

« Calcolandolo sottilmente il Filosofo trovò: dal dodicesimo anno del regno di Salomone al regno (*var.*: alla nascita) di Cristo <ci sono> novecento e nove anni. E questa è una profezia di Cristo » (VC 13: 9-10).

Le obiezioni di Picchio.

A giudicare dal senso generale delle sue osservazioni Picchio sembra voler mettere in discussione 3 punti, che egli considera costitutivi della mia interpretazione:

(1) il significato che io dò a *почисти* di “computare” e non di “leggere”.

« Capaldo attribuisce qui a *počesti* (*počisti*) il significato di “computare” e non quello latino di “perlegere”, che è invece indicato, proprio per questo passo di VC 13, dallo *Slovník jaz. starosl.* (s.v.) (...) Mi sembra che decifrare renda meglio l'idea di “perlegere”. Si potrebbe anche tradurre *počet* con “riuscì a leggere » (1993, p. 34, n. 15)

(2) la sinonimia da me postulata tra *почисти* e *разчисти*:

« In ogni caso, mi sembra indubbio che l'agiografo — dicendo, prima, che nessuno era riuscito a *počesti* quelle righe mentre il filosofo le *počet*, e poi che il Filosofo *razčet* il numero ‘novecento e nove’ — volesse ben distinguere *POčet* da *RAZ-čet*. Traducendo, come fa Capaldo (evidentemente per dare maggior peso all'operazione numerica di Costantino), *PO-čet* con “computò” e *RAZ-čet* con “calcolò” (“Lo calcolò sottilmente il Filosofo”), si introduce una sinonimia che altera il significato dell'episodio narrato » (1993, p. 34, n. 15)

(3) il fatto di considerare Costantino una specie di informatico *ante litteram*, se è così da intendere un'osservazione di Picchio:

« Costantino dunque avrebbe computato dei versetti. Una simile operazione miracolosa dell'apostolo proto-computer mi lascia perplesso » (1993, p. 34, n. 15).

Risposta alle obiezioni.

(1) Per quanto riguarda il significato di *почисти*, faccio presente che l'agiografo utilizza di nuovo i verbi *почисти* e *сказати* in un altro punto di VC, quando cioè parla dell'ennesimo tentativo (a Roma, poco

prima di morire) fatto da Costantino di convincere un ebreo che il Messia era già venuto, e in questo contesto *почисти* significa chiaramente "computare".

Почѣтъ же емоу философу въсѣ лѣта отъ Адама по родомъ,
сказа емоу по тѣмъкоу како пришълъ естъ (VC 17: 12)

« Computandogli il Filosofo tutti gli anni da Adamo, generazione per generazione, gli mostrò sottilmente che (Gesù) era già venuto ».

La differenza tra Picchio e me consiste in questo, che lui fa gran conto della "auctoritas" del dizionario praghese (moltiplicata da quella della quasi totalità dei traduttori),⁴² mentre io mi fido di più della mia personale "esperienza" dell'*usus scribendi* dell'autore di VC. Entrambi potremmo esibire *pedigrees* di tutto rispetto per le nostre parole d'ordine, Picchio risalendo al tardo aristotelismo ("ipse dixit"), ed io agli albori rinascimentali della scienza moderna ("la sperienza fa bona regola", diceva Leonardo da Vinci).⁴³ Un vantaggio non secondario di questa seconda scelta è, a mio avviso, che si sarà al massimo responsabili di un proprio errore e non della ripetizione di quello di una *auctoritas*.⁴⁴

Su quale sia poi l'oggetto di *почѣте* Picchio stravolge totalmente la mia posizione. E in realtà io dico esplicitamente che non bisogna intendere "computare versetti", ma "computare le lettere-(numeri) samaritano", cioè le lettere conclusive dell'iscrizione, provviste di valore numerico:

« la nostra idea è che *ихъже* si riferisca a *писмены* e più esattamente a *писмены самаритяны*. » (1990b, p. 947, n. 6).

Se poi Picchio pensasse che *ихъже* debba riferirsi per forza al più vicino *градни* "versetti", come se il pronome relativo dovesse necessariamente avere la posizione di contatto con il suo antecedente [= il

⁴² Dico "totalità" in modo forfettario, perché non ho controllato tutte le traduzioni.

⁴³ Vedi *Les manuscrits de L. de V. publiés en facsimiles phototypiques avec transcriptions littérales, traductions françaises, avant-propos et tables méthodiques*, 6 volumes in folio. Paris 1881-1891; per la nostra citazione cf. A 33r.

⁴⁴ Se posso consentirmi una piccola digressione autobiografica, questa regola io l'ho appresa da V. F. Miller ("menja mogut vinit' liš' za moi sobstvennye ošibki, a ne za nekritičeskoe povtorenje čužich avtoritetnyh ošibok", cf. *Predislovie in Očerki arijskoj mifologii v svjazi s drevnejšej kul'tury*. Moskva 1876), che mi sono scelto come guida, insieme a pochi altri studiosi (A. N. Veselovskij, N. van Wijk, ecc.), in alcuni sentieri della mia formazione slavistica.

termine a cui si riferisce], può dimostrargli il contrario, tra tanti altri, questo passo dell'*Euclologio sinaitico*:

ПОДАЖДИ ГРЪШНИЦИМА МИ ОЧИМА . ИСТОЧНИКЪ СЛЕЗЪ . ИМИЖЕ ДА БИМЪ
ОТЪМЪИАЗ (...) СКВРЪНИЖ ОТЪ ПЛЪТИ МОЕА . ТЪ Ж Е КОЛИЖЪДО СЪТВО-
РИХЪ . ВЪ ПИЕВЪНСТВО (Euch. sin., f. 78a 11-16)⁴⁵

« concedi ai miei occhi di peccatore una sorgente di lagrime, con cui io possa lavare (...) la sozzura della mia carne, che [= sozzura] io ho prodotto in stato di ubriachezza (...) »

(2) Forse *почисти* e *разчисти* (*рацисти*) non sono perfetti sinonimi. È certo comunque che in slavo eccl. antico entrambi traducono il greco *ψηφίζειν* “computare” (Ap. 13:18, Lc 14:28).

(3) Io non so che idea di “computer” abbia Picchio, ma posso dire che — in rapporto a quella che ne ho io — la mia risposta alla sua domanda (“Costantino proto-computer?”) è senz’altro: sì! Naturalmente per conto mio non formulerei mai in questi termini (come del resto non ho fatto) le mie conclusioni. Ma visto che Picchio preferisce questa formulazione, io la trovo, ancorché anacronistica, corretta nella sostanza.

E vediamo perché. L’iscrizione del calice si presentava a Costantino come un tipico *rebus* in cui ad una scenetta (A) di non univoca interpretazione (versetti I-III dell’Iscrizione), è abbinato un problema matematico (B), la cui soluzione offre la chiave interpretativa di (A).

Costantino doveva trovare (*обрести*) la formula — o, se si preferisce, “il programma” (ed ecco il “proto-computer” che rende così perplesso Picchio!) — capace di ricavare dalla parte numerica dell’iscrizione (mediante alcune operazioni) un *numero che in modo convincente offrì le coordinate storiche* della scenetta (A).

Questa è in sintesi la logica della mia interpretazione computistica, che tanta difficoltà fa a Picchio. Per quanto riguarda il dettaglio del “programma” (e soprattutto per la giustificazione di alcuni restauri da me operati nel testo tradito di VC) rimando il lettore ai miei due lavori precedenti. Qui, per sua comodità, riassumo l’essenziale.

La parte numerica dell’iscrizione era costituita in origine, secondo

⁴⁵ Questa frase ricorre in una parte del *Синъ надъ исповѣдајрѣтиимъ се*, che non ha corrispondente greco, e che Vondrák ha voluto attribuire a Clemente d’Ocrida. Ma vedi almeno le giuste riserve di N. van Wik, *Archiv für slavische Philologie* 40 (1926), p. 274 s.

me, dai seguenti quattro numeri: 10 100 10 9 [e non dal solo numero 909, come ha la totalità dei testimoni noti di VC e come doveva leggersi nell'archetipo].⁴⁶ Con una triplice operazione su questi numeri Costantino scopriva che il *numero significativo* è il 1019 [e non 909, che si legge in tutti i testimoni noti di VC e che doveva essere nell'archetipo]. E infatti il numero 1019, da lui ottenuto secondo questa semplice formula:

$$(10 \times 100) + (10 + 9)^{47}$$

è la *chiave interpretativa* dei versetti I-III secondo questo ragionamento: assumendo che Salomone abbia cominciato a regnare nel 1031 a.C. (come risulta dal computo di Massimo il Confessore seguito da Costantino), e supponendo che l'iscrizione sia stata composta nel suo 12° anno di regno (all'epoca della costruzione del Tempio) e cioè esattamente nel 1019 a.C. (1031 *meno* 12 = 1019), si deduce che il Messia annunciato nell'iscrizione deve avere qualcosa a che fare con l'anno 1019 (o perché nato in questa data o per altro avvenimento significativo della sua vita).

Siccome l'anno di nascita di Gesù Cristo era esattamente l'anno 1031 dall'inizio del regno di Salomone (o, che è lo stesso, l'anno 1019 dal 12° anno del regno di Salomone), il Messia a cui si riferiva la predizione salomonica doveva essere necessariamente Gesù Cristo. Ed è questa appunto la conclusione di Costantino.

In altre parole, è la "scoperta" (обрѣте) che il numero 1019 corrisponde al numero di anni che distanziano il 12° anno di Salomone dalla nascita di Gesù Cristo che trasforma la visione di futuri avvenimenti messianici (di per sé indeterminata, riferibile cioè a diverse occasioni storiche) in una profezia precisa, cronologicamente determinata, e precisamente in una profezia di Cristo.

Io non sottovaluto il fatto che la mia interpretazione opera con

⁴⁶ Jakobson accetta questo numero e lo considera l'ultimo verso della supposta originaria poesia sillabica. — I testimoni che hanno numeri diversi da '909' (tra gli altri il nuovo testimone — GPB, F.I.891 — di cui dò notizia nella nota 14, che ha сѣдмь сотъ и ѡ) sono chiaramente innovativi, cf. Capaldo 1990b, p. 953, n. 25.

⁴⁷ A monte dell'archetipo il dettato della parte finale di VC 13 doveva essere (in trad. italiana) il seguente: "E poi ci sono scritti i numeri '10 100 10 9' [in tutti i testimoni noti di VC si legge: c'è scritto il numero '909']. Il Filosofo li calcolò sottilmente e trovò che, dal 12° anno del regno di Salomone sino al regno di Cristo, ci sono 1019 anni [in tutti i testimoni noti di VC si legge: 909 anni]" (VC 13: 8-10).

l'ipotesi di diversi guasti risalenti addirittura all'archetipo, né ignoro che questo fatto si presta allo scetticismo, tanto più che l'intervento emendatorio riguarda proprio alcuni punti nevralgici della mia restituzione. Ma il sano scetticismo degli studiosi deve misurarsi con le ragioni su cui si fonda la mia interpretazione, e non arroccarsi in posizioni preconcepite.

6. CONCLUSIONE

Questa nostra tenzone che ha già sorpassato, con le 160 pagine fin qui pubblicate, i limiti della decenza (riconosco — ahimé! — che la maggiore responsabilità in questo caso è mia), e in cui già si sono esibiti con tutto il loro fragore i nostri armamentari filologici, ha raggiunto il suo diapason (onore al merito!) in quel formidabile proiettile verbale — il “colon-endecasillabo” picchiano (1993, p. 57, n. 90) — che mi invita a discutere

“cercando / di non rompere/ i corbelli”.

Lo stesso Picchio con compiacimento rivela al lettore il suo discepolato jakobsoniano, notando “l'iterazione paronomastica a struttura speculare: ER-RO-RE-OR” nascosta nel suo endecasillabo (“cERcando / di non ROMpERe/ i cORbelli”) e conferma così tra il serio e il faceto la sua famigerata inclinazione ai “brillanti trucchi formali”, da me stesso apprezzata, ma esclusivamente — come ho già precisato (1990a, p. 631) — in sede conviviale, non in quella scientifica.

Picchio è convinto che i suoi castelli filologici (o testologici) escano illesi dalla nostra contesa, ma lamenta — con un abbassamento di tono non consueto in lui — di non poter dire lo stesso dei suoi, come egli li chiama, “corbelli”.

L'incidente lamentato da Picchio è purtroppo frequente, quando si è impegnati, come nel nostro caso, in un corpo a corpo, anche solo filologico. Ma un po' imbarazza che egli si lamenti pubblicamente di questa sua così privata disavventura.

Pregandolo di scusarmi per l'imperdonabile errore di mira, m'impegno fin d'ora, se avessi fatto di nuovo lo stesso errore, di desistere da ulteriori tentativi.